

I nomi che salvano

Di Vito Moretti

Non avevo programmato nulla di quel viaggio, né avrei potuto farlo. Elia, anzi Elijus, secondo la grafia dei suoi, era stato molto vago. L'eredità del suo vecchio zio Oskar era subordinata a quello stesso viaggio dal quale, gli diceva, sarebbe tornato diverso, forse più maturo, lui che si era sempre disinteressato di tutto e che amava soltanto la musica rock dei *Pink Floyd*, le coetanee in minigonna e le granite al gusto di nocciola.

Elia, in realtà, non pensava di trascorrere la sua esistenza all'oscuro della storia e dei fatti che avevano coinvolto la generazione del padre e degli zii, ma credeva di aver tempo per queste cose e di poter vivere intanto come i giovani della sua età. «Il tempo è acqua che corre», diceva in casa, «e io non muoio dalla voglia di fermarlo fra le mie dita».

L'insistenza dello zio, però, se un po' gli recava malumore e talvolta lo infastidiva, gli mostrava anche che era giunto il momento di decidere e che bisognava in qualche modo organizzare la partenza. Quell'eredità, del resto, o parte cospicua di essa, gli sarebbe servita alla fine dell'estate, per un suo progetto.

«Lo sapevo che prima o poi ti saresti deciso. Nessuno può organizzare la propria vita rinunciando a ritessere le fila che altri hanno rotto. La memoria è il coraggio che ognuno si prende dai nomi, e la forza viene dal ripeterli sempre, anche quando molti non ci sono più perché non hanno avuto la fortuna di tornare».

Oskar era ebreo ed era stato catturato nel corso di una notte. Si era nascosto, come tanti, in attesa che giungessero gli Alleati, ma qualcuno per salvare sé o per appropriarsi della meschina ricompensa lo aveva denunciato ai tedeschi, che andarono nottetempo a scovarlo, prendendo anche gli altri. Era riuscito però a salvarsi buttandosi a capofitto dal carro che lo portava via. Si era rifugiato a lungo nei boschi e aveva visto molti convogli passargli a breve distanza: ne sentiva le voci stridule, levate sulle teste chine dei malcapitati, o i canti, che si scioglievano sacrileghi sugli steccati e i viottoli di quella campagna fatta solo per essere amata e coltivata. Quando sostava, dopo i frequenti spostamenti da un nascondiglio ad un altro, era solito alzare lo sguardo oltre il verde dei rami e riprendere intimità con le distese del cielo, con l'azzurro pulito delle sue profondità, e all'imbrunire, mentre annodava le nuvole alle prime stelle, pensava che non bisognasse disperare e che in fondo era vivo, che occorresse anzitutto restare ancora vivi, soprattutto vivi, a dispetto di quegli uomini che si erano trasformati in piccoli mostri e di quei mostri che si presentavano nella foggia di uomini. E allora, per attenuare l'insistenza della fame, riempiva lo stomaco con bacche e tuberi o cercava di rubare qualcosa nelle fattorie più isolate, ripromettendosi ogni volta di tornare un giorno a saldare il conto dei suoi magri botini. Solo d'acqua ne aveva a quantità, presa nelle fonti alpestri o nei torrenti che scorrevano più a valle, dove di tanto in tanto gli capitava di scorgere altri fuggiaschi

o persone che gli sembravano tali, ma che lui evitava di incontrare per prudenza o per timore di essere tradito.

Nei momenti di pausa, quando si asciugava il sudore in anfratti giudicati sicuri o in grotte naturali, o nell'ombra di una macchia, ripeteva il suo nome e i nomi della sua antica genealogia, e quelli dei rabbini che lo avevano educato e dei tanti che erano vissuti fino ad allora con lui, nel suo stesso mondo, e si sentiva addosso un fiato d'anime che lo soccorreva, un brivido dentro che gli dava altra forza, un abbraccio che di continuo lo istigava a pensarsi libero e a togliersi di dosso quella fatica che non era – avrebbe detto – delle gambe, ma della mente, dello spirito che si confrontava con l'ostinatezza, anzi con il contagio del male. «È solo il diavolo... È così... Fa di tutto perché nessuno varchi il deserto e attraverso le acque... È lui che mette veleno. Ma anche dopo quarant'anni ci fu la terra del Signore. I miei nomi possono giudicare l'immondo e specchiarci su l'opera buona, misurare il suo abisso e non farsi contaminare dai suoi strazi». E non smetteva di dirselo, di ripeterselo, Oskar, quando si trovava sul punto di chiedersi la ragione di quei fatti.

Egli però ignorava la vastità di quel male e non sapeva ancora dove iniziasse e come finisse quella macchina che scatenava istinti d'inferno e che grondava odio e morte. Lo scoprì al suo ritorno, a guerra finita, dopo aver cercato i volti di quei nomi scanditi nelle sue solitudini e dopo aver saputo della bestia che li aveva inghiottiti. Conobbe fino all'ultima lacrima di quel martirio, dell'opera furibonda che inghiottì nella sua nuvola di fumo le voci dei bimbi, della fantasia devastatrice dei carnefici che pure ridevano al lamento di quelle bocche mentre versavano birra negli alti boccali e ascoltavano Mozart e Bach; mostri usciti dalla notte fonda dell'Europa e rimasti nel furore dei loro teschi, oltranza di una cancrena che si voleva eletta e che sputava nel mondo i parassiti dell'intolleranza, i bottegai di una razza che odorava solo di fumo e di veleni.

Oskar non volle andare mai in Germania, né volle mai recarsi a piangere in quei campi scellerati; non volle neanche mai acquistare prodotti tedeschi, né salire su un'auto costruita in Germania. E quando sentiva parlare nella lingua di quei soldati vestiti di nero, si tirava da parte e tremava, ma non più per paura – «Certo, loro sono finiti sotto il cumulo delle loro stesse tenebre» – quanto per rabbia, o forse per uno strano miscuglio di sentimenti e di risentimenti che gli era rimasto addosso e che lo sorprendevo ogni volta come un riflesso meccanico. Aveva quindi delegato Elia, il nipote in cui teneva acceso l'incendio del suo cuore, a percorrere quella strada dalla quale i suoi passi restavano lontani. «Tu vedrai quel che io non potrò mai vedere. Tu avrai i miei stessi occhi», e, in fondo, Oskar non si sbagliava.

Malgrado l'attrattiva dell'eredità, Elia avrebbe infatti compiuto ugualmente quel viaggio, perché non si sentiva estraneo a quel filo di cui gli parlava Oskar; solo avrebbe voluto essere lui a decidere o, almeno, a farlo credere, per un fatto non di puntiglio o di personale presunzione, ma di giovanile intransigenza, quando il bianco deve essere bianco, appunto, e il nero non altro che nero, dimenticando che fra le

due opportunità c'è sempre una catena ragionevolissima di toni e di sfumature che rende possibili e talvolta piacevoli la convivenza e l'esercizio sociale dei riti e delle scelte.

In ogni caso, ci si accordò su tutto. «Mettiti la catenina con la stella di Davide, come la metterei io. Chiunque t'incontri dovrà sapere chi sei. Dovrà essere come se incontrasse me. E alza la testa quando incroci tedeschi anziani, perché potrebbero essere vecchi nazisti». Elia faceva cenno di sì e dava forza alle parole dello zio, che aveva assunto nel frattempo l'espressione di chi volesse a tutti i costi sentir ripetere dal nipote, ancora una volta, quella promessa rimasta sepolta per troppo tempo e che ora, nel timore che potesse essere perduta di nuovo, alimentava in lui una intensa eccitazione. «Abbracciarmi, dai. E stai tranquillo», lo rassicurò Elia. «Al mio ritorno ti racconterò ogni cosa e ti dirò tutto quello che ho visto e sentito. Sarò non solo i tuoi occhi, ma anche le tue orecchie».

Così si andò, in treno, sulla stessa linea ferroviaria percorsa all'incirca dai convogli destinati ad Auschwitz. Transitammo per Tarvisio, entrammo in Austria, attraversammo la Cecoslovacchia e ci dirigemmo verso Cracovia, sulle rive della Vistola, ai piedi dei monti Carpazi. Vi giungemmo che si faceva già sera e la stanchezza, che si lasciava avvertire con una presa ripetuta di sbadigli, ci indusse a cercare un alloggio dove attendere il mattino. Ne trovammo uno a poca spesa su una rivendita di libri usati, nel quartiere di Kazimier. L'afa costringeva all'aperto gruppi di turisti e lasciava per strada altri gruppi che scivolavano verso la vicina fontana in cerca di refrigerio. Sulla gradinata che avremmo dovuto salire, dentro un piccolo morso di lampadina, sostavano giovani tedeschi dall'aria un po' paciona, ignari forse di tanti fatti e giunti anch'essi in quella parte di mondo per recuperare alla propria memoria quel che la vergogna dei loro padri aveva tenuto nascosto. Il più alto, con i capelli lunghi e neri e con i baffi vagamente sudamericani, che non aveva nulla della germanitudine che costò tante atrocità, si spostò per lasciarci passare, spingendo a sé il cartoccio piegato a portacenere e facendo in modo che le scale fossero del tutto libere.

La stanza era piccola ed angusta e conteneva due letti che ci accolsero subito; dalla finestra entrava la solidarietà di una leggera brezza giunta dagli altipiani e dalla strada saliva alle narici l'odore pungente dell'estate polacca. Elia accese l'ultima sigaretta e poi prese sonno, senza dir nulla; si lasciò cadere nel fiume improvviso del suo riposo e, durante la notte, lo sentii parlottare con se stesso, chiamare invano i giorni della settimana, girarsi verso una presenza che gli scorreva d'intorno e che gli sfuggiva nell'ignoto dei suoi pensieri. Io cercavo di spingere lo sguardo verso i punti che il chiarore sottile della stanza mi forniva sulla parete o sullo sghebo dello specchio e aspettavo che anche il mio orizzonte si facesse nero e che prendesse, in un suo cerchio lontano, le occasioni del sonno, il passo dei suoi lenti respiri. Poi dormii anch'io, ad un palmo da quell'orizzonte che precipitava sul mio letto e sulla mia notte, e non sognai niente che potesse rimanere ai ricordi, nessuna cosa in grado di sopravvivere e di essere detta.

Il mattino, del resto, senza il riparo delle tapparelle da tener chiuse, arrivò presto a svegliarci, sollecitando la voglia del caffè. La strada era già tornata ad animarsi, con operai di fine turno e con gente che veniva dal vicino mercato. «C'è da attendere un po' per il pullman. Cerchiamo un bar». Il giorno prendeva possesso delle sue piazze e dei suoi marciapiedi e spirava addosso il suo caldo con la leggerezza delle prime ore. Dalla Vistola s'udiva l'acqua scorrere nella sua grazia di fresco e, alle spalle della città, verso i monti, si alzava un'aperta promessa di sereno che riempiva gli occhi e che inseguiva nel frattempo il pigro volo d'una schiera di passerini.

«Ecco l'autobus». Negli ultimi sedili riconobbi la brigata di giovani tedeschi della sera prima. Di tanto in tanto qualcuno lasciava il gruppo e si accostava all'amico più alto parlandogli sottovoce, come a chiedere notizie che a nessun altro avrebbe interessato, eccetto che a loro, o come per ottenere rassicurazioni che solo lui avrebbe potuto fornire in quella corsa all'indietro. Ne sentii anche il nome, Bernhard, mentre il pullman s'addentrava in un bosco di conifere e prudentemente suonava ad una fila di operai in sosta sul ciglio dello stradone.

Elia guardò l'orologio. «Non manca molto». E, in effetti, dopo aver lasciato alle spalle il verde bruno dei pini, degli abeti, dei cipressi e dei larici, e dopo una brusca svolta che tirò fuori ai più un'imprecazione, vedemmo il cartello: Oświęcim, Auschwitz in tedesco.

Una strana animazione s'impossessò di tutti e negli occhi di Elia colsi uno sguardo rabbuiato che sembrava aggrapparsi alle parole di un racconto ascoltato più volte a bassa voce, fin dall'infanzia, e che ora, dalla vecchia casa, parevano – quelle stesse parole e forse altre – risalire una ad una e disperdersi nel vuoto di quei luoghi, aggrovigliarsi nel calice di quella sua sfida inattesa e montare su, fino a congiungersi con un banco di nuvole che rampicava sui lontani ippocastani, oltre i rialzi del campo e delle ciminiere. Anche Bernhard sembrava farsi ancor più serio e pareva lasciar crescere in sé il sospetto di essersi introdotto in una realtà non sua, estranea ed oscura come poteva esserla per un clandestino o per chi era costretto a non attendersi nulla ma che gridava ugualmente il suo desiderio di essere accolto e fatto salvo; il suo istinto però lo spingeva al centro della desolazione e gli faceva comprendere che la verità dà sempre il diritto di aprire le mani del mondo e di tenerle sulla propria anima, di piegarle soltanto a ciò che salva e ai nomi che danno calore.

Il pullman sostò con uno stridio di freni e l'autista, voltandosi, fece un inutile cenno per indurci a scendere. Non fu necessario chiedergli nulla. Il cancello d'ingresso, con la sua cinica scritta dalla *b* rovesciata, forniva già tutte le indicazioni e dal suo fondo, con la polvere e l'odore di terra secca, si sentiva montare la marea dei tanti che vi erano stati trascinati ed uccisi, un lamento che era solo nella nostra testa ma che sembrava avere corpo e respiro, una segreta energia che dalla febbre di quelle creature passava a naufragare nel chiuso delle nostre orecchie, nel mistero che corre fra la morte e la vita.

Il grigio, in ogni angolo, era ancora il colore dei persecutori e rammentava ovunque i divieti, la paura, la durezza disumana dei carnefici d'un tempo. Ora non c'era la neve di quei tristi inverni né saliva fumo alla pietà dei venti serali, come nella mesta canzone di Francesco Guccini, e non si udiva la spietata arroganza dei Kapó, la loro feroce compiacenza del crimine in cambio di una magra razione di acquavite e di lardo. I nostri passi ora calcavano terra asciutta e ghiaia e la calce dei cortili si era screpolata alle saette del sole, ma il grigio, il fosco grigio dei serragli e dei deserti, non smetteva di raccontare le sue storie di pianti e di sventure: lì nulla poteva essere saziato dal correre degli orologi e tutto restava sempre fermo allo sguardo, e senza fine.

Potenti fari indugiavano ancora sui riccioli di bambini giunti con l'ultimo convoglio, e sulla rampa dove terminava la corsa dei treni si sgrovigliava ancora l'urlo sgraziato degli aguzzini: «Alle heraus!», *Tutti fuori!*, e s'ingrossava l'ingordigia dei predatori: «Alles dort lassen!», *Lasciate tutto sul posto!*, piegati a saccheggiare a turno quel poco che era rimasto nelle tasche degli arrivati e sui loro corpi.

Ad Elia sembrò anche di udire, nella piazzetta che si apriva accanto alle cucine, l'orchestra del campo, costretta a suonare per tener buona la colonna incamminata verso le finte docce mentre dai lampi dei camini veniva giù l'odore maligno dei bruciati, un'aria greve e stagnante che si incollava sulla pelle, che entrava nella bocca e nei polmoni e che mozzava il respiro senza sapere cosa fosse e perché pungesse così tanto agli occhi. «Erano poche centinaia di metri», commentai, ma nessun acquazzone sarebbe mai venuto a lavare quel sentiero e nessun temporale avrebbe mai potuto togliergli l'inferno che lo aveva inchiodato fra gli uomini. «Tutto – notò a mezza voce Elia – era stato organizzato per evitare che il sangue di un ebreo schizzasse sulla giacca lustra di un soldato tedesco o ne sporcasse gli stivali».

Sul filo spinato si adagiava intanto una coppia di corvi scesa a pulire il becco e negli squarci di campagna si vedevano contadini al lavoro. Il mattino completava il suo giro nella cauta abitudine delle ore e dei gesti e si faceva premura di assicurarci che sotto il cielo di ogni latitudine la vita è sempre chiamata a compiere l'opera che la fa essere, cioè a perfezionare il mondo insieme alle mani di Dio, a farlo migliore anche attraverso l'enormità del peccato e del male.

Rivedemmo Bernhard nei sotterranei, alla penombra di una pallida lampadina mentre osservava, sul muro lasciato sporco di una cella, il profilo di un Cristo graffiato sull'intonaco con unghie ed anima e consegnato dai mille frantumi di quell'anonimo cuore all'apocalisse che era esploso intorno, sulla pietà e sulle cose. Bernhard sembrava interrogarlo, scavare dentro quel Cristo il suo sgomento, ritrovarci tutta la colpa della sua gente andata ad inabissarsi nella tenebra e, senza volerlo, lui che era cresciuto negli assedi di un'altra età, sentiva volgersi di continuo alla morte, spinto a considerare la verità e a precipitarci fino in fondo, fino alle zone più oscure; e, giunto ai gemiti e ai lamenti, aveva trovato il suo stesso pianto, il cordoglio che liberava e che forniva perdono non tanto a lui, privo di colpe, quanto – per il

suo tramite d'innocenza – a quella porzione d'umanità che forse avrebbe potuto uscire dall'ombra dei propri silenzi e farsi strappo, rabbia, più risoluta protesta. Solo allora Bernhard lasciò che la morte restasse sepolta nel tragico di quegli androni e tornò libero dal peso che si era sedimentato nei suoi pensieri, poi ci passò accanto e il suo sguardo incrociò il nostro. Elia pensò che niente resta uguale se si trova il modo di percorrere la via della propria inquietudine e se si ha la sapienza di riconoscersi negli altri; e gli tornarono più vere le parole del *Talmud*: «Se io sono solo, che cosa sono io?».

Fuori avvertimmo di nuovo la presa del caldo ma, col sudore, ci calava addosso l'abbraccio di altri fantasmi venuti a riprendere, nei block dove erano ammonticchiati fino al soffitto, le loro scarpe, i loro capelli, i loro occhiali sottratti alle docce, e avevano un affanno trattenuto e flebile che sembrava arrivare come un soffio dall'angolo dove una staccionata messa su in fretta occultava l'ingresso dei finti bagni e la presenza dei macabri forni.

Le cicale, intanto, pescavano il loro canto nell'ombra del meriggio e lasciavano che il loro suono stridulo raccontasse quel che c'era ancora da sapere e che in nessun altro modo poteva essere visto e conosciuto; indicavano quanto naturale e istintivo dovesse essere la vita, e quanto accresciuta di nomi e di venture, proprio mentre tutt'intorno lo sguardo ci narrava di veleni e di follie. «È stato giusto venire», disse Elia mettendosi a sedere su una panca e, dopo un sospiro che era più di un'intima conclusione, aggiunse pensando ad Oskar: «È proprio vero. I nomi salvano. E quei milioni di morti dovremmo chiamarli uno ad uno in questo luogo che li portò via». Poi si alzò e prendemmo la strada del ritorno.